

Il Comitato centrale ha ricordato la scomparsa di Giuliano Pajetta, Edoardo Perna e Paolo Spriano

za e, almeno in parte, lo realizzano. Vedo le linee di una piattaforma politico-culturale che sta alla base di una ripresa del partito, e in primo luogo dei consensi giovanili. La caduta di questi ultimi è il fattore più preoccupante di crisi del Pci. Di qui del resto prese le mosse la nuova Fgci. Credo che - con luci ed ombre - le ragazze e i giovani comunisti abbiano combattuto una battaglia in controtendenza (insieme ad altre forze giovanili, in primo luogo dell'Arcipelago cattolico). Il movimento giovanile antimafia e la nuova cultura non violenta ne sono forti simboli. Questa battaglia ha prodotto alcuni risultati (tra i quali una contenuta ripresa organizzativa della Fgci) e tuttavia non è stata ancora in grado di determinare una tendenza potenzialmente egemonica, o maggioritaria, tra le giovani generazioni. Alla base del 24° Congresso della Fgci è il problema di come mettere in rete le forze dell'arcipelago giovanile di progresso, affinché si apra un ciclo nuovo negli orientamenti dei giovani e delle ragazze.

Esso non potrà avere i caratteri che ebbero altre stagioni dell'impegno giovanile. Soprattutto il tema centrale della libertà deve essere assunto come grande questione alternativa e persino antagonista rispetto alle ideologie della (lo dico con buona pace del solerte editorialista dell'ultimo numero di Marxismo Oggi) Guardate a ciò che succede negli studi e nelle periferie metropolitane, per capire quanto urgente sia l'assunzione da parte nostra del tema della libertà e della responsabilità, come non orizzonte politico-culturale da cui far conseguire scelte di movimento e di organizzazione.

Trovo nei documenti - ha sottolineato Folena - questa assunzione; il filo rosso mi pare quello della critica di una modernità senza aggettivi in cui talvolta la sinistra è scivolata o che talvolta la sinistra ha demonizzato. Qui voglio esplicitare tre punti di questa piattaforma, essenziali perché si determini la base di una conquista politica e ideale della gioventù al nuovo socialismo, alla sinistra che si rifonda, al nuovo Pci.

Il primo è il carattere tendenzialmente universalistico di tale piattaforma. Non si tratta di negare specificità, ma di cogliere come la gioventù viva e guardi a un mondo in cui le frontiere nazionali perdono di senso. Linguaggi e culture devono avere questa proiezione universalistica, certo, vi può essere un'omologazione se le sedi di produzione delle ideologie saranno concentrate nelle poche mani del grande capitale finanziario. A queste tendenze opponiamo un universalismo dei diritti di tutti. Il tema della sovranità politica del popolo europeo - ai di là dei confini della Cee - ha uno straordinario fascino. La non violenza per i comunisti è una grande innovazione che può permettere di costruire un nuovo orizzonte di trasformazione e di liberazione.

Il secondo punto è quello del valore dello sviluppo di nuove conoscenze. Questo tema mi sembra ancora troppo in ombra. La condizione giovanile non è segnata solo dalla crescita di un accesso ai consumi (distorto e ineguale, aggiungo) e di una crescita della disoccupazione (Sud e ragazze); ma dal peso crescente, pur in forme distorte e con nuove discriminazioni classiste, degli apparati formativi e informativi. Fare i conti con una gioventù scolariizzata impone una riconversione nostra rispetto a una tradizionale concezione dello sviluppo e del lavoro. Non solo poter studiare tutti di più; ma poter determinare nuove conoscenze, nuovi orizzonti umanistici, ambientalisti, sessuali del sapere, nuovi lavori in cui cresca il contenuto creativo delle donne e degli uomini.

Il terzo punto - ha proseguito Folena - è la riforma della politica. Questa mi sembra giustamente la questione centrale. Mettiamo in campo una proposta complessiva di nuovo sistema politico-istituzionale e, ancora oltre, di democrazia economica. Non è inevitabile - anche per i giovani - assistere a un declino delle forme di partecipazione, di decisione, di sovranità popolare. Veniamo da schemi paralizzanti (l'alternativa laica, tutti contro la Dc; oppure l'alternativa come orizzonte nebuloso nella cui attesa quindi messianica rimangono isolati). L'alternativa si ridefinisce su programmi che abbiano al centro l'obiettivo di costruire una nuova sovranità del popolo contro oligarchia e oligopoli vecchi e nuovi. La proposta di riforma elettorale sottrae a manovre e congiure di Palazzo gli enormi margini di cui esse hanno goduto e chiama i partiti a esercitare una tensione democratica nella società; e però sottrae potere ai centri decisionali extraparlamentari che si sono diffusi in questi anni. Certo, è in corso una competizione - innescata dal Psi - per guidare un polo progressista o, meglio, laico senza grandi discriminanti. Ora noi mettiamo in campo una proposta che taglia gli schieramenti, che guarda alla sinistra e che offre una sponda alla "arcipelago cattolico". Ma chiamando prima di tutto milioni di cittadini e di giovani a prendere la parola. Ma lo stesso Pci cambia, proponendosi di aggregare uomini e donne, credenti e non credenti, generazioni diverse. Così il Pci si deve aprire anche a modi del fare politica propri di quella parte più impegnata delle giovani generazioni: modi che danno valore all'impegno dei singoli, alla coerenza tra il dire e il fare, ai nuovi diritti. Il Congresso della Fgci può assumere anche un'occasione perché il partito conosca e assuma criticamente queste esperienze. Mi sembra infine - ha concluso Folena - che nel documento del partito si debba aggiungere un paragrafo sul rapporto con la nuova Fgci.

UMBERTO RANIERI

Considero il testo - ha detto Umberto Ranieri, della Direzione - una base di discussione importante. A me pare che ci sia una questione più di fondo che a mio giudizio va valutata. Voglio dirlo senza imbarazzo o attenuazioni. Con il 19° Congresso il Pci dovrebbe portare a compimento una scelta che è politica e culturale e che non è priva di conseguenze per una ulteriore precisazione della sua collocazione internazionale. Si tratta della piena scelta riformista.

Colgo nella riflessione che sottende al testo e in alcuni spunti una linea di ricerca che guarda in questa direzione. Ma in maniera, a mio giudizio, incompiuta. La stessa argomentazione che si svolge a sostegno del «riformismo forte» evoca ancora il vecchio schema di pen-

Il nostro Comitato centrale - ha detto Aldo Tortorella in apertura - ha perduto nei mesi scorsi Giuliano Pajetta, Edoardo Perna, Paolo Spriano, Edoardo Perna: tre compagni che hanno costituito parte essenziale della storia nostra e del paese. Vogliamo ricordarli insieme, diversi com'erano, per le loro origini politiche, per le loro storie personali, per il lavoro compiuto, per i caratteri, per gli accenti politici. E certamente vero che non esiste e non può esistere un segno che accomuna tutti i comunisti o tutti i dirigenti comunisti.

Ognuno non può che portare il peso della propria formazione, della propria capacità, della propria vicenda intellettuale e morale; e sono queste differenze, quando esse necessitano a comporre una visione comune, che possono fare di un partito un vero intellettuale collettivo.

Giuliano Pajetta veniva dalla immediata adesione all'idea comunista della Rivoluzione d'Ottobre, Spriano dalle formazioni partigiane di Giustizia e libertà, Perna dal Psi dei tempi della lotta clandestina. Per strade diverse ar-

riveranno a conclusioni comuni sulle grandi svolte del partito. Il rivoluzionario di professione, il giornalista che saprà farsi storico, il giurista acuto che saprà essere dirigente e parlamentare riconosciuto da tutti, ognuno avrà come agli altri, sempre, la ispirazione ideale e la tensione politica. È la linea di Togliatti che impronta il nuovo corso comunista e unifica culture diverse e intere generazioni di militanti. Nelle aspre polemiche contro Togliatti, che giungono sino al furore settario, si è cercato di

contestare insieme il ruolo che egli assolse e la funzione avuta dalle generazioni comuniste dell'antifascismo e della resistenza, che hanno nel concreto partecipato a costruire l'avanzamento politico e culturale del paese. Uomini come Giuliano Pajetta, Spriano e Perna hanno dato questo contributo fornendo una lezione morale che vale non solo per noi. Giuliano fu, con profonda ingiustizia, allontanato per 5 anni dal Comitato centrale. Spriano non condivise la posizione del

partito sull'Ungheria, abbiamo conosciuto tutti le riserve e le contrarietà di Perna in questi anni.

Ma non vi fu nulla di aprioristico nella fedeltà che mantennero ferma al partito che avevano scelto e per cui tanto avevano lottato: essa si rinnova, laicamente, anche nel dissenso, per il convincimento razionale e profondo intorno alla esigenza di una forza come quella che storicamente siamo. Chi ha avuto, come me, la fortuna e l'onore di lavorare vicino ai compagni

che oggi ricordiamo, sa bene quanto fossero distanti i temperamenti di ciascuno; ma sa anche come dietro l'appartato riserbo o l'aperta cordialità o l'acuita tagliente vi fosse una medesima appassionata umanità. Anche per questo noi possiamo dire che la nostra memoria e il nostro affetto non sono quelli di chi si volge a rimpiangere il tempo passato, ma si sforza di ritrovare nella propria storia la forza per guardare avanti, per aprire una pagina nuova, per cercare le vie più adatte a superare i nuovi ostacoli.

una grande occasione, aperta dall'iniziativa forte presa da Gorbaciov certo premuto dalla crisi dell'Est. Qui si decide una questione essenziale non solo per la sinistra europea, ma per il ruolo mondiale del nostro continente. E la partita non si gioca solo sugli aiuti economici all'Est, ma sul tema vitale del disarmo, come problema di ora, non solo per le armi atomiche ma per ciò che sono oggi i grandi armamenti convenzionali: cioè si decide lo spostamento di risorse colossali sia ad Oriente che a Occidente.

Occupazione, Sud del mondo, politica nazionale e mondiale dell'ambiente, sono strettamente legate a questi aiuti economici. E siamo ormai di fronte alla proposta concreta di Gorbaciov per una Conferenza paneuropea (certo, estesa agli Usa e al Canada), che sarebbe una tappa grande, emblematica, per il superamento dell'asse bipolare del mondo. Ci sono in questo movimento forza e potenzialità per questo spostamento di orizzonti? Sì. E faccio un esempio. Io assumerei con più forza nel documento la novità che già matura in una parte ormai larga, autorevole, del mondo cattolico che si è spostata - dobbiamo vederlo - su un terreno inedito di critica al capitalismo nel suo modello di sviluppo attuale; e che si esprime ormai anche in movimenti pratici, fortemente caratterizzati da obiettivi ravvicinati e al tempo stesso radicali, ai quali noi non abbiamo finora offerto una sponda sufficiente.

Questo significa che noi dobbiamo collegare con più forza i grandi orientamenti ideali evocati nel documento ad atti concreti di iniziativa politica, a movimenti reali, a lotte di massa, qui e ora. Noi diamo un giudizio giusto e grave sul ruolo che hanno assunto Dc e Psi nel processo che sta colpendo persino i fondamenti del patto costituzionale. Io non credo che questa linea della dirigenza democristiana e socialista sia attribuibile ad una qualche malvagità. Io credo che ciò è avvenuto perché Dc e Psi stanno dentro i nuovi processi di internazionalizzazione passiva, determinati dalla ristrutturazione capitalistica dell'ultimo quindicennio. E probabilmente si resisteranno se noi non metteremo in movimento forze, lotte, soggetti capaci di determinare un altro equilibrio internazionale e quindi di aprire spazi alla costruzione di poteri democratici nuovi.

E io - anche sulle questioni istituzionali - non sono d'accordo con la riserva che qui è stata avanzata da un compagno sulla proposta innovativa circa la legge elettorale, che è nel documento e che da tempo considero necessaria.

La questione è di come inserire questa riforma in un discorso compiuto sulla riforma istituzionale, capace di fronteggiare la calcolata «politica del carciofo» con cui grande parlamento e maggioranza di governo stanno colpendo i fondamenti del regime patto sorto con la Costituzione.

Ma qui noi dobbiamo mettere in campo nuovi soggetti. Perché il pacchetto istituzionale non deve contenere un tema essenziale come la riforma della scuola e una legislazione di sostegno di diritti fondamentali per i lavoratori? Cioè: mettere la riforma dei poteri in prima diretta con il «vissuto» reale di giovani, di donne, del mondo del lavoro e dei saperi.

Io ho visto con piacere che il documento comincia finalmente a riprendere l'arduo tema della democrazia economica. Ma dubito che noi possiamo anche solo avvicinarci a obiettivi di questa portata, se non si riparte dalla lotta per un potere di contrattazione articolata delle lavoratrici e dei lavoratori nei luoghi in cui essi vivono direttamente la subordinazione, l'appropriazione del sapere, la riduzione a quantità di moneta. Allora io metterei nel documento, con nome e cognome, la vicenda Fiat e la vicenda della Italcementi, come fatti emblematici per dire che questo è un documento di battaglia ora su nodi fondamentali per l'alternativa. E la linea dell'incontro - per me essenziale - tra movimento operaio e movimento ecologista la voglio riferire subito nelle vicende brucianti, ancora aperte, della Farmoplast, e dell'Acna.

Infine: negli interventi di alcuni compagni ho sentito una preoccupazione per le divisioni a cui può portare la discussione fra di noi. Io ho portato qui la mia opinione in una discussione che continuerà qui fra di noi e nel partito. E penso che noi dobbiamo volere che migliaia di compagni e anche amici nostri dibattono con piena libertà le proposte a cui stiamo lavorando: perché altrimenti questi nostri documenti rischiano di restare pezzi di carta. Io considero un fatto buono e caratterizzante che ci sia nel documento una ampia parte autocritica sugli errori che tutti insieme abbiamo compiuto in questi anni; perché questa critica fa capire ciò che dobbiamo correggere: cioè l'azione. La parola democrazia è molto usata nel documento: ebbene questo significa prima di tutto dare voce e peso a quelli che non hanno il bastone del comando; e anche riconoscere la fecondità del confronto e garantire con regole chiare l'espressione del dissenso, quando c'è, come metodo ormai necessario per realizzare poi una effettiva unità nell'azione.

PAOLO BUFALINI

Occhetto ha detto che è importante discutere i nodi politici centrali del documento per poi arrivare ad un lavoro di potatura che permetta una stesura definitiva del documento più stringata: io aggiungo che è un lavoro indispensabile per poter meglio cogliere la linea stessa del documento. Io - ha detto Paolo Bufalini - sono d'accordo con la prospettiva generale e gli obiettivi a lungo termine. È una prospettiva nuova, giusta e, come si è detto, forte. Vi sono delle novità: sulla sicurezza internazionale in un mondo oggi completamente interdipendente, vi sono proposte di collaborazione internazionale e vi è l'indicazione di una prospettiva di riformismo forte. Certo, una volta si diceva riforme di struttura, a me l'aggettivo forte non piace, ma l'indicazione è giusta e io l'accetto. Come importante è l'indicazione della via del socialismo come via della democrazia. Nel documento e nel dibattito si è fatto spesso riferimento al concetto di discontinuità. Comprendo la discontinuità sul senso della consapevolezza che sono passati decenni dal Comintern e dal Cominform, che c'è lavoro per gli storici, che il mondo e l'Italia sono cambiati. Ma non bisogna esagerare per-

con l'intelligenza necessaria, itinerari, percorsi, forme intermedie di un rapporto di convergenza che non può essere eluso né risolto con i pur utili rapporti bilaterali. Infine un'ultima osservazione: dobbiamo ridare alla nostra battaglia per l'alternativa il respiro di una grande esigenza nazionale: sbloccare il sistema politico italiano dopo 40 anni di dominio dc. Ma occorre evitare di ritornare a presentare l'alternativa come risultato di un irrealistico cambiamento di natura delle forze politiche. Dobbiamo dare alla alternativa un carattere politico e di sfida. Denunciando la debolezza di una iniziativa socialista che sottovaluta la ripresa di ruolo della Dc e nella sostanza si accomoda ad una collocazione nervosa ma subalterna al neomodernismo democristiano.

GIORGIO NAPOLITANO

Parto - ha esordito Giorgio Napolitano - da un apprezzamento sull'indirizzo generale del documento e sulle sue indicazioni più significative. Come ho già avuto modo di dire, in rapporto al testo sottoposto alla direzione del partito, credo che esso si muova in una giusta direzione di ricerca, aliena da dogmatismi e da chiusure difensive. Non dovrebbbero sorgere equivoci sul senso di affermazioni che caratterizzano il documento: la democrazia come via del socialismo, il movimento reale per il socialismo come movimento verso una società più giusta piuttosto che come prefigurazione di un sistema. Mi pare superfluo sottolineare come le condivida. Ma in effetti conto ancor più lo sforzo per ricavare da quelle affermazioni di principio una risposta alle complesse e profonde trasformazioni in atto su scala mondiale e nelle società europee: si tratta - dice il documento - di indicare quale nuovo assetto occorre costruire nelle relazioni internazionali e quali sviluppi nuovi occorre dare alla democrazia per poter governare quelle trasformazioni, combattendo contro il pericolo che esse si risolvano in un restringimento di diritti e conquiste del passato, in una crescita di poteri oligarchici sottratti a ogni controllo. Viene così proposta una linea di rilancio e arricchimento della tradizione riformista, su cui stanno lavorando anche altre forze della sinistra europea. Che, lo si ribadisce chiaramente; si rileva anche come la sinistra ancora non sia unita e capace di rappresentare una reale alternativa per la direzione dell'Europa, ma non si mette in evidenza che negli ultimi anni è andato avanti - come si può documentare - un processo di rinnovamento e di sostanziale avvicinamento innanzitutto sul punto cruciale dell'assumere insieme una dimensione europea. A ciò corrisponde, da parte nostra, nel documento, una ancor più decisa scelta europeistica, che però - come notava Luigi Berlinguer - non percorre abbastanza l'intero successivo discorso programmatico.

Ci si può chiedere se fosse indispensabile ripartire da problematiche di carattere così generale, o non convenisse circoscrivere il documento a questioni e indicazioni più concrete, politiche, di programma, di lotta. A me sembra che fosse difficile non rispondere a un'aspettativa diffusa di chiarezza e novità nelle opzioni ideali di cui un partito come il nostro sente il bisogno per qualificarsi e orientarsi, per guadagnare fiducia nel suo ruolo. Inoltre, c'è un nesso visibile tra le premesse generali e le proposte contenute nel documento, ad esempio tra le considerazioni sulla necessità di rompere con vecchie concezioni dell'intervento dello Stato e le proposte di riforma del sistema politico e istituzionale.

Le mie osservazioni sono due. Primo. Proprio se vogliamo dare risalto alle posizioni più innovative contenute in questo testo, dobbiamo sfidare, eliminare ridondanze, parti non essenziali o non ben meditate e risolte. Penso ad esempio al capitolo 11 della 1ª parte, penso di fatto che su certe questioni si debba lasciar andare avanti un libero dibattito teorico e culturale anziché introdurre formulazioni nebulose in un documento congressuale. Secondo. Abbiamo bisogno di alcuni chiari e dinamici riferimenti ideali, ma abbiamo bisogno nello stesso tempo, fortemente, di precisare fino in fondo priorità e proposte concrete su cui sviluppare la nostra azione nella società e nei confronti di varie forze politiche. La nostra azione, in particolare, di qui alle elezioni europee, senza chiederci in discussioni astratte o comunque paralizzanti fino al Congresso. Altrimenti, converrebbe di più scegliere un altro percorso, per garantirci un confronto - schietto quanto si voglia - su temi più circoscritti ed attuali e un impegno di proiezione esterna, di presenza politica, preparando il Congresso per un fase successiva. Ne abbiamo discusso in direzione, non sulla base di una proposta di rinvio del Congresso, ma esprimendo una preoccupazione del tutto legittima e seria.

Questa preoccupazione può essere superata attraverso la revisione del documento e l'avvio del dibattito pre-congressuale. In questo testo sono già indicati punti programmatici e obietti-

vi immediati del movimento riformatore. Alcuni capitoli, come quello sulla ristrutturazione ecologica dell'economia, sono piuttosto descrittivi e declamatori, poveri di proposte che pure possiamo richiamare; altri sono più concreti. Dovremmo risalire di più alcune priorità, come quella della riforma del sistema fiscale: ecco un tema su cui dobbiamo fare ancora verificare se siamo d'accordo tra di noi, cogliendo tutte le implicazioni e i significati di carattere generale, per promuovere una mobilitazione che invece continua a mancare, sulla nostra proposta. Condivido le indicazioni di movimento, di iniziativa sul terreno istituzionale: completa la sollecitazione di una riforma delle leggi elettorali in rapporto con la riforma delle autonomie e con la riforma del Parlamento, in senso monocratico e orientamento correttivo del bicameralismo attuale.

È un terreno - quello istituzionale - sul quale occorre evitare ogni arroccamento su posizioni di pura denuncia o contrapposizione globale, rispetto a progetti non accettabili e ad allarmanti atteggiamenti di arroganza di forze della maggioranza. La strategia dell'alternativa - come la definiamo già nel Congresso del 1983 - prevede la ricerca delle intese più larghe per la riforma delle istituzioni, oltre che uno sforzo - già rivelatosi fecondo e da tenere ben fermo - per ampie convergenze sulla politica estera. Con la strategia dell'alternativa, e con una visione nuova del ruolo del Parlamento, deve invece divenire coerente il nostro modo di fare opposizione su tutti gli altri terreni, e qui purtroppo siamo rimasti più invecchiati di quanto si creda. Le nostre posizioni, le nostre concezioni, da cui è di recente derivato un grosso impaccio e un dannoso ritardo nell'assumere una posizione adeguata sulla questione del voto segreto.

Sul testo che c'è stato sottoposto occorrerà dunque lavorare ancora. Ho ascoltato già ieri osservazioni fondate: quelle, ad esempio, di Stefani, sulla necessità di mettere meglio in luce le potenzialità liberatorie e democratiche delle rivoluzioni tecnico-scientifiche. Dobbiamo per questo e per altri aspetti arricchire la nostra visione dei processi in atto su scala mondiale, non darne un quadro rinsecchito, schematico, quasi che quei processi fossero nel pieno dominio di potenze ostili. Così come la nostra analisi critica dello stato delle istituzioni democratiche in Italia e in Europa non può risolversi in un sommario giudizio di «svuotamento», pena la perdita di credibilità della stessa prospettiva di espansione della democrazia che noi indichiamo e che resta pur sempre affidata al rilancio di quelle istituzioni.

Penso che su temi di questa natura sia possibile una discussione tale da nascondere le differenze, da stimolare molteplici contributi, da lasciare aperto un campo di ulteriore ricerca, da appropiare a scelte politiche concrete e chiare in termini largamente unitari. E questa la sola dialettica che dovrebbe interessarci. Permettete di esprimere fastidio, anzi stanchezza, per una rinnovata rappresentazione - venga dalla stampa o dall'interno del partito - delle nostre discussioni in termini di manovra o contrapposizione tra due, tre o più persone al vertice, di «morse» che si chiudono sul segretario, o di «assi» che gli vogliono imporre. Per parte mia, non mi farò condizionare da campagne del genere nel dare un contributo disinvolto e costruttivo senza venir meno al dovere di una schietta differenziazione verso qualsiasi posizione ritenga di non poter condividere.

ARMANDO COSSUTTA

Il documento - ha detto il compagno Armando Cossutta - si presenta nell'insieme con un linguaggio fumoso, non sempre comprensibile, difficilmente traducibile in iniziative o indicazioni operative. Non si scorgono riferimenti concreti a fatti e ad esperienze politiche precise. Prevalde l'astrazione. Dove si entra nell'esame della realtà, come nel capitolo sul partito, si nota una riflessione autocritica di cui non mi sfugge il valore. È bene che finalmente si scrivano giudizi pesanti ma necessari sui nostri errori. La critica deve però andare più a fondo nel ricercare le origini, le ragioni di orientamenti e comportamenti che di fatto hanno contribuito essi stessi a determinare una sconfitta sociale di portata molto grande. Solo così si potrà puntare ad un suo superamento. La linea che si propone per uscire dalla crisi profonda in cui si trova il nostro partito, d'altronde, non mi pare adeguata a questo scopo. Al centro si pongono questioni che sono prevalentemente di carattere istituzionale. Manca una riflessione sulla crisi sociale. Le considerazioni sulla condizione operaia sono quasi nulle. Le osservazioni critiche sul sindacato sono ancora superficiali e ben lungi dal cogliere la gravità della drammatica crisi in cui esso si trova. La stessa giusta richiesta dell'affermarsi della democrazia economica è affrontata più nei suoi aspetti sovrastrutturali anziché per quelli più propriamente sociali. Considerazioni analoghe si possono fare per quan-

to riguarda la democrazia come valore universale e la funzione dello Stato. Nessun dubbio sul valore della democrazia, ma non vedo come si possa prescindere dai suoi contenuti sociali, dai rapporti di forza storicamente, socialmente ed economicamente determinati. Manca un'analisi della realtà da un punto di vista dei rapporti di classe, prevalendo nel documento il richiamo a concezioni di tutto rispetto - ma antiquate e niente affatto moderne - nelle quali domina l'astrattezza. Quali sono gli strumenti capaci di assicurare libertà individuali, diritti di cittadinanza e giustizia sociale? Di fatto nel documento si azzerao due secoli di storia, si cancella con un tratto di penna l'intuizione marxiana secondo la quale l'affermarsi di particolari strutture organizzative e di specifici assetti istituzionali non può essere separato dai rapporti di produzione. Per quanto riguarda le questioni internazionali non si esce da una visione ristretta che non coglie tutta l'enorme portata delle novità che si stanno verificando nel mondo, specialmente per la spinta rinnovata e vitale dell'Urss, né la portata del tipo nuovo di sfida storica, nella pace e nella cooperazione, fra neocapitalismo e neosocialismo. L'interdipendenza non cancella i concetti di imperialismo e di socialismo. Il socialismo non è una semplice aspirazione ideale - come si dice nel documento - ma una esigenza oggettiva della società, e anche qui nell'Europa occidentale. La ricerca e la riflessione sulle ragioni del socialismo, rendendo storicamente attuale l'obiettivo strategico del superamento del capitalismo, rappresentano la condizione per creare qui e ora le condizioni politiche e sociali per dar forza ad un grande schieramento politico di opposizione, antagonista rispetto ai valori dominanti, che costituiscono l'indispensabile riferimento per un efficace e convincente governo del cambiamento. C'è da prevedere dunque un grande lavoro sul documento, per introdurre correzioni di fondo, per ottenere il massimo di incisività e di chiarezza. È difficile pensare che chiarezza reale si possa ottenere con il consenso di tutti. Se improvvisamente tutti - a destra e a sinistra - dovessero qui dichiararsi d'accordo, vorrebbe dire che le formulazioni sono tali per cui ognuno non può interpretare in modo diverso. Questa non sarebbe unità. Gli appelli all'unità del partito possono essere efficaci solo nel senso che l'unità è fatta di maggioranza e di minoranze e che tutti, maggioranza e minoranze, agiscono per il successo del partito. Pretendere un'unica posizione del Comitato centrale per il dibattito congressuale è cosa contraria alle esigenze dell'unità. Unità non è unicità. Non vi può essere unità reale valida per un'azione politica efficace, se non nella chiarezza; ma chiarezza oggi non è possibile se non nella distinzione precisa e rigorosa, limpida, delle posizioni.

Unità significa comprensione di maggioranza e minoranze. Le decisioni della maggioranza sono ovviamente valide per tutti. Il ruolo dirigente della maggioranza è fuori discussione, sapendo però che la partecipazione attiva - e soprattutto critica nella distinzione - delle minoranze alla elaborazione della linea politica e alla gestione del partito è una delle condizioni di vita di un partito comunista che si apre a un nuovo corso, che nuovo non sarà nella strategia e nella tattica politica se in primo luogo non sarà nuova nella determinazione delle regole della sua vita interna.

Unità non è unicità. Non vi può essere unità reale valida per un'azione politica efficace, se non nella chiarezza; ma chiarezza oggi non è possibile se non nella distinzione precisa e rigorosa, limpida, delle posizioni. Unità significa comprensione di maggioranza e minoranze. Le decisioni della maggioranza sono ovviamente valide per tutti. Il ruolo dirigente della maggioranza è fuori discussione, sapendo però che la partecipazione attiva - e soprattutto critica nella distinzione - delle minoranze alla elaborazione della linea politica e alla gestione del partito è una delle condizioni di vita di un partito comunista che si apre a un nuovo corso, che nuovo non sarà nella strategia e nella tattica politica se in primo luogo non sarà nuova nella determinazione delle regole della sua vita interna.

PIETRO INGRAO

Io considero la bozza di documento - ha detto Pietro Ingrao - un passo avanti positivo rispetto alla discussione e alle elaborazioni che abbiamo avuto nel passato e allo stesso Congresso di Firenze; anche perché essa individua in una caduta di criticità rispetto alla ristrutturazione capitalistica dell'ultimo decennio un punto chiave della nostra riflessione autocritica; e perché indica con nettezza in un'alleanza tra il mondo del lavoro e i grandi movimenti pacifisti, ecologisti, e di liberazione della donna l'asse strategico e la via per rispondere al grave attacco in atto alla democrazia, e alle nuove, laceranti contraddizioni determinate su scala mondiale da un modello di sviluppo insostenibile. Certi giornali dicono oggi che questa strada della «opposizione per l'alternativa» è una via quanto mai lunga, e certo noi non possiamo velare l'asprezza del compito. Ma chi ha detto che questa sia la strada dell'attesa e dell'isolamento? Anzi: essa ci chiama subito a impegnarci in lotte urgenti, di grande portata. E io credo che nel documento dobbiamo rendere molto più evidenti l'urgenza di grandi appuntamenti già dinanzi a noi, le potenzialità e le forze che stanno entrando in movimento, con una portata ormai stringente.

In questi giorni si è aperta una discussione concreta, pratica (tra gli Stati, tra le diplomazie, tra le forze politiche), che - per la prima volta in cinquant'anni - chiama in causa l'assetto europeo del mondo.

L'Europa (nel suo duplice volto occidentale e orientale) è a un punto cruciale: dinanzi ha